



Mercoledì 5 aprile 2000

2

IN PRIMO PIANO

L'Unità



Anni '60
Il picciotto

■ Gli inizi nella Palermo dello scempio edilizio: don Masino si mette in società con il costruttore Giuseppe Annaloro, gli procura permessi e facilitazioni, intercederà presso il sindaco e in cambio riceverà cinque milioni. Il questore di Palermo, Jacovacci, gli restituirà anche il passaporto con il quale riuscirà ad espatriare. E il 1963. Il primo espatrio di Masino Buscetta in Messico grazie ad un documento falso.



Nel '70 relax
in Brasile

■ Nel '68, indossati nuovi panni di Paulo Roberto Felici, sposa la brasiliana Cristina de Almeida Guimares. Lui ha 40 anni, lei 21. Il 2 novembre del 1972 Buscetta viene arrestato dalla polizia brasiliana con accusa di traffico internazionale di narcotici. Masino sostiene di essere stato incastrato dal Dops, il servizio segreto brasiliano, che voleva colpire suo suocero. Il Brasile non lo processa.



A Fiumicino, in manette, nell'84

■ L'8 giugno del 1980 rientra in Brasile via Paraguay, porto franco per avventurieri di mezzo mondo. Tre anni dopo, la mattina del 24 ottobre del 1983 quarantatruo mini circondano la sua abitazione di San Paolo: scattano ancora le manette. Rientra dal Brasile nel settembre dell'84. All'aeroporto di Fiumicino sbarca in manette controllato da una ventina di agenti. Mentre scende le scalette dell'aereo una coperta gli nasconde i polsi.

L'INTERVISTA ■ GIANCARLO CASELLI, direttore Dipartimento amministrazione penitenziaria

«Dimostrò che la mafia esisteva davvero»

«Dopo la morte di Borsellino e Falcone decise di risarcire la giustizia rivelando i retroscena dei rapporti fra politica e boss»

GIANNI CIPRIANI

ROMA Dopo la morte di Falcone e Borsellino, Tommaso Buscetta si sentì in dovere di «risarcire» la giustizia, raccontando quali fossero i rapporti tra mafia e politica. Quei legami dei quali non aveva voluto parlare anni prima, sostenendo che i tempi non erano maturi. Poi, dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, anche per onorare la memoria dei due giudici assassinati, cominciò a parlare.

Oggi, c'è chi cerca di rileggere tutto quel periodo come un enorme «omplotto» contro le istituzioni, ordito da magistrati e pentiti prezzolati. Eppure sulla credibilità di Buscetta Falcone non aveva dubbi. Né i giudici del maxi-processo.

Poi il testimone della lotta alla mafia è passato nelle mani di Giancarlo Caselli, nominato nuovo procuratore capo di Palermo.

«Buscetta - ricorda Giancarlo Caselli - ha dato un contributo fondamentale, storico, alle indagini. Il pool di Falcone e Borsellino, ricordiamolo, ha segnato una nuova era nell'azione di contrasto contro la mafia. Prima Cosa Nostra non esisteva. Ne veniva negata ufficialmente l'esistenza. Con Falcone, Borsellino e con Caponnetto, che fecero propria anche l'impostazione di Rocco Chinnici, si dimostrò per la prima volta con le indagini quello che tutti sapevano, anche quelli che lo negavano per pavidità o complicità: che la

mafia esisteva davvero. Che era una struttura organizzata che aveva commesso una quantità infinita di delitti».

Fu una svolta. «Anche per la democrazia. Perché la mafia non è soltanto questione criminale, ma anche politica ed economica. Caposaldo sono le conoscenze offerte come spunti di indagine al pool dai primi collaboratori. E tra questi Tommaso Buscetta».

Quale fu il ruolo di don Masino? «Assolutamente decisivo. Ha contribuito fattivamente a sgretolare il mito dell'invulnerabilità di Cosa Nostra. Che era un fattore di potenza e di progressiva crescita. Un mito che alimentava la forza dell'intimidazione e l'omertà».

Da quello che dice, si comprende che fu merito delle indubbie capacità dei magistrati del pool se si riuscì ad istruire il maxi-processo. E ad ottenere le condanne dei boss. Ma il salto di qualità si determinò proprio perché, per la prima volta, qualcuno di loro, Buscetta e altri, avevano deciso di collaborare.

«Credo che si debbano dire due cose. Anzitutto che senza il contributo chi



Il boss mafioso nel 1984

conoscere i retroscena di associazioni segrete, come la mafia, indagini serie non se ne possono fare. È in secondo luogo ricordare uno dei principali assunti di Falcone: i collaboratori di giustizia, diceva, non sono casi fortuiti. Ci sono se lo Stato dimostra di voler fare seriamente la lotta alla mafia. Falcone, Borsellino e gli altri magistrati lo avevano dimostrato. Ecco perché come nacque Buscetta e gli altri collaboratori "storici"».

Per molti anni, dopo il maxi-processo, si è parlato del cosiddetto «teorema Buscetta». Una definizione entrata nel gergo giudiziario e giornalistico. Ma con Buscetta avete davvero inseguito i teoremi?

«Buscetta ha sempre parlato di fatti e di circostanze concrete. Teoremi li hanno inventati, semmai, altri. Ma sicuramente non Buscetta. Per quanto riguarda i rapporti tra mafia e politica, Buscetta disse a Falcone di essere a conoscenza

di molte cose. Ma che non ne voleva ancora parlare, perché le Istituzioni non sarebbero state in grado di reggere le conseguenze di queste rivelazioni. E dopo le stragi si è sentito quasi in obbligo, moralmente, di parlare, per una sorta di debito nei confronti di Falcone e Borsellino e perché, in quel momento, attraverso le stragi, la mafia dimostrava una

Le rivelazioni di Buscetta hanno segnato una svolta nella lotta alla mafia



«ricordate» solamente dopo. Di teoremi in senso processuale può parlare soltanto chi non conosce i fatti».

Lei che ebbe modo, per motivi d'ufficio, di conoscerlo, quale impressione ne ricavò. Era davvero un uomo che aveva rotto con il passato, oppure un collaboratore per convenienza?

«L'ho visto solamente nell'ambito di atti formali, come gli interrogatori. Comunque, nei limiti che questo tipo di rapporti comporta, posso dire che la mia impressione è che si trattasse di una persona molto intelligente, estremamente preciso, attento a distinguere tra quello che sapeva per scienza diretta e quello che sapeva da reato. Aveva grande memoria e grande coraggio. Perché tutti sappiamo cosa significhi mettersi contro Cosa Nostra. Anche la rivelazione, da parte di Buscetta, del tentativo di Gaetano Badalamenti per un accordo, affinché i due concordassero le testimonianze per ricavarne comuni vantaggi, dimostra la sua lealtà».

Ma, al di là della sua correttezza processuale, Buscetta si era davvero liberato della cultura mafiosa? In altre parole, si poteva considerare una persona recuperata?

«Sicuramente aveva rotto con il suo passato. L'interesse principale di Buscetta era quello di recuperare una normalità di vita, sia pure sotto scorta, abbandonando ogni logica e comportamento criminale».

L'INTERVISTA

Pietro Grasso: «Distruisse il mito dell'omertà di Cosa Nostra»



DALL'INVIATO NINNI ANDRIOLO

PALERMO «Ricordo la prima volta che l'ho visto, ricordo il suo ingresso nell'aula bunker dell'Ucciardone. Fu un momento veramente storico, emozionante. Si è subito visto che statura avesse Buscetta». Pietro Grasso era il giudice a latere del maxi processo nato dalle dichiarazioni rese da don Masino a Giovanni Falcone. Oggi è il procuratore capo di Palermo e rappresenta una sorta di «anello di congiunzione» tra passato e presente nella lotta alle cosche. «Ricordo il silenzio dell'aula - racconta - finalmente si palesava la collaborazione di Buscetta, le sue confessioni uscivano dal segreto istruttorio, si materializzavano in un

Credeva di poter distruggere l'organizzazione. Ma la mafia non è affondata

pubblico dibattimento. Dietro le sbarre c'era attesa, timore, sbigottimento, incredulità. Nessuno prima di allora aveva parlato di mafia così apertamente, in un processo».

Poi ci fu il confronto con Calò... «Prima ancora ci fu il confronto a distanza con Liggio che accusò Buscetta

di aver taciuto sul golpe Borghese per dimostrare che era un bugiardo e che non diceva tutto quello che sapeva. In realtà don Masino aveva parlato con Falcone di quei fatti. Quelle dichiarazioni non erano state rese pubbliche perché erano in corso altre indagini».

Gli attacchi contro Buscetta venivano sferrati da più fronti... «Sì. Ma lui reagiva con grande determinazione e con grande forza. A Calò, ad esempio, ricordo i suoi figli morti, sterminati da Cosa Nostra. Quello fu un altro momento di grande pathos. Buscetta vinse nettamente il confronto».

Le sue dichiarazioni vennero bolate. Di disse che erano il frutto della vendetta della mafia per il procuratore capo di Palermo e rappresentava

una sorta di «anello di congiunzione» tra passato e presente nella lotta alle cosche. «Ricordo il silenzio dell'aula - racconta - finalmente si palesava la collaborazione di Buscetta, le sue confessioni uscivano dal segreto istruttorio, si materializzavano in un pubblico dibattimento. Dietro le sbarre c'era attesa, timore, sbigottimento, incredulità. Nessuno prima di allora aveva parlato di mafia così apertamente, in un processo».

«Fu il capostipite di una schiera di pentiti. La cosa più importante è che ha distrutto dei miti: quello dell'omertà, quello dell'invulnerabilità e dell'impunità dell'organizzazione. Prima tutti i mafiosi o venivano assolti o tornavano liberi dopo qualche anno

di carcere. Liberi e più potenti e rispettati di prima perché avevano beffato lo Stato anche se tutti sapevano che erano mafiosi. Il maxi processo di Palermo si concluse invece con molti ergastoli e condanne dure che vennero confermate dalla Cassazione».

Il Buscetta del maxi processo è lo stesso, però, che 14 anni dopo afferma: la mafia ha vinto...

«Dobbiamo considerare la situazione psicologica di un uomo che ha coltivato tante illusioni. Che credeva cioè di distruggere l'organizzazione, assieme ai magistrati e alla polizia giudiziaria. Aveva visto quasi raggiunto l'obiettivo. La mafia, in realtà, è stata colpita ma non affondata».

Lei stesso ha lanciato più di un allarme sull'attualità del pericolo mafia...

«Io non sono un allarmista. Però non c'è dubbio, anche sulla base delle indagini che continuiamo a fare, che Cosa Nostra continua ad esistere con tutte le sue caratteristiche. Manca la violenza omicidiaria di un tempo, ma le estorsioni, l'imposizione di tangenti, il controllo delle attività produttive continuano».

Come è cambiato il pentitismo dei tempi di Buscetta? «Oggi l'organizzazione riesce a disincantare nuove collaborazioni. Le famiglie e i mandamenti sono più compartimentati, più segreti. E più difficile che un pentito possa dare contributi devastanti».

Ma i pentiti oggi sono oggetto di polemiche di attacchi...

«Lo strumento dei collaboratori è assolutamente indispensabile: su questo non ci sono voci discordi. Il disegno di legge già approvato dal Senato è importante perché fissa regole precise, razionalizza il sistema, rende trasparenti le norme. Si spera che la legge blocchi le degenerazioni evitando l'autodistruzione del meccanismo».

L'INTERVISTA

Pino Arlacchi: «Io lo rispettavo la sua è stata una scelta di valori»



JOLANDA BUFALINI

ROMA Pino Arlacchi è molto colpito dalla notizia della morte di Don Masino. Fra il criminologo e il pentito esisteva un rapporto costruitosi negli anni, durante i lunghi colloqui per il libro in cui Arlacchi ha raccontato la vita di Buscetta (Gli uomini del disonore, 1992). Ma non c'è solo la frequentazione. C'è che qualcosa in più, lo stabilirsi di un rapporto umano. Arlacchi ci racconta come passò dalla diffidenza al rispetto per questa strana figura di mafioso.

Tommaso Buscetta era un mafioso un po' particolare? «È l'unico mafioso che io abbia rispettato. Io non ho mai considerato i mafiosi come eroi del male o personaggi meritevoli di una qualche attenzione o curiosità. Li ho sempre considerati degli uomini mediocri, piccoli e volgari, immersi dentro storie molto più grandi di loro».

Era un mafioso particolare, per una parte della sua vita ha creduto in valori distorti, poi capi dove era la giustizia

Buscetta era un'eccezione? Come conobbe Buscetta?

«Era un uomo che credeva in dei valori. In una prima parte della sua vita ha creduto in valori distorti, sbagliati e capovolti ma ha avuto l'intelligenza e la forza d'animo necessaria per capire che la vera giustizia stava dall'altra parte e da quando ha fatto quella scelta si è sempre mantenuto coerente. Ha capito che la mafia non conteneva nulla di meritevole, era solo un sistema capovolto di valori in cui la violenza e la sopraffazione erano la regola e la cosiddetta giustizia della mafia era soltanto una cornice applicata a un massacro avvenuto».

Quanto aveva contato il massacro della sua famiglia?

«La sua è stata una progressiva presa di coscienza del fatto che in quel mondo non c'era niente altro che sopraffazione e sete di potere e denaro. Buscetta è sempre stato un personaggio complesso, con un piede dentro la mafia e un altro fuori e questo gli ha consentito di superare quell'idea iniziale della mafia come sistema di giustizia alternativo allo Stato. Ha cercato tante volte di emigrare, andare via, cambiare paese, lasciare Palermo, perché aveva una visione ampia delle cose, più approfondita di quella dei suoi colleghi mafiosi. Perciò quando sono arrivati i massacri dei suoi familiari sono stati una conferma di ciò che già sapeva».

«Chi mi fece cambiare idea su di lui fu Giovanni Falcone. Alla notizia del suo pentimento io ero molto scettico e misi in guardia Falcone dal rischio di una trappola. Poi fui colpito dal rispetto e dalla considerazione di tutti quelli che venivano a contatto con lui».

Tommaso Buscetta era un uomo intelligente? Sembrerebbe di capire questo anche da ciò che diceva Falcone, che Buscetta ha consentito di scoprire l'universo mafioso?

«Era un uomo dalla scarsa educazione formale ma dalla notevole intelligenza ed era un leader naturale. La visione della struttura di Cosa nostra e delle sue regole che lui ha saputo descriverci era per noi una novità assoluta».

L'emigrazione in Brasile è stato un momento importante nella sua scelta di rottura con la mafia?

«Buscetta cercava di fuggire, quando è andato in Brasile nel 1980. La sua era una fuga da tutto, da Cosa nostra, dal mondo meschino e senza futuro della Sicilia e della mafia del suo tempo. Se fosse stato per lui non sarebbe mai più tornato indietro - me lo ha ripetuto tante volte - era un uomo felice con la sua famiglia. Aveva voltato pagina. Ma c'era quella che lui chiamava la "maleddizione" che lo raggiungeva ovunque si trovasse. C'erano i suoi colleghi emigrati in Brasile che lo andavano a trovare, cercavano di coinvolgerlo. Questo gli attirò l'attenzione della polizia brasiliana, fu torturato, fu torturato anche la moglie, tentò il suicidio e si salvò per puro caso. Fu allora che decise di tornare in Italia e di fare questo gesto inaudito, raccontare quello che sapeva sulla struttura di Cosa nostra».

